

Elisa Tinelli

## FRANCESCO GUICCIARDINI E LA FORTUNA DELL'OPERA SUA: LE TRADUZIONI LATINE DELLA *STORIA D'ITALIA*

### 1. Curione e la traduzione latina della Storia d'Italia

Tra gli esuli italiani *religionis causa* che, a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento, giunsero a Basilea, crocevia delle principali esperienze di rinnovamento religioso che in Italia, in ragione della pressione inquisitoriale e, in seguito, della repressione post-tridentina, non poterono prosperare e avere seguito, Celio Secondo Curione<sup>1</sup> fu senz'altro un personaggio di spicco. Presente a Lucca fra il 1541 e il 1542, nel momento di massima accelerazione del movimento di Riforma che coinvolse la «città infetta», come l'ha definita Simonetta Adorni-Braccesi,<sup>2</sup> Curione vi conobbe gli uomini che avrebbe poi ritrovato nell'esilio, gli agostiniani Pietro Martire Vermigli, Paolo Lazise, Celso Martinenghi e Gerolamo Zanchi, e condivise la sorte di questo gruppo, che la repressione colpì nell'estate del 1542. Approdato in Svizzera, restò a Losanna dal 1542 al 1546 come *praefectus studiorum*, per poi spostarsi a Basilea, ove ottenne la cattedra di retorica che avrebbe conservato per ventitré anni, fino alla morte. La sua casa basileese divenne punto di riferimento dei fuggiaschi italiani – Pietro Paolo Vergerio, Lelio Sozzini, Matteo Gribaldi Moffa e Bernardino Ochino, per citare solo alcuni nomi – e per la grande editoria cittadina Curione lavorò attivamente e con continuità.

È in questo quadro che si colloca la collaborazione dell'esule piemontese con lo stampatore lucchese Pietro Perna il quale, a sua volta, era giunto a Basilea agli inizi del 1543 e aveva dato avvio alla sua attività di tipografo in proprio, insieme ad Heinrich Petri e Johannes Oporinus, fra il 1557 e il 1558:<sup>3</sup> l'impresa avrebbe continuato ad essere operativa fino alla morte di Perna, avvenuta nell'agosto del 1582, e avrebbe pubblicato

<sup>1</sup> Vd. A. Biondi, *Curione, Celio Secondo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXI, Roma 1985, 443-449 e il sempre prezioso D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Firenze 1939, *passim* (in part. 103-122). Da ultimo, vd. L. Biasiori, *L'eresia di un umanista. Celio Secondo Curione nell'Europa del Cinquecento*, Roma 2015.

<sup>2</sup> Vd. S. Adorni-Braccesi, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze 1994.

<sup>3</sup> Su Pietro Perna vd. L. Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma 2002.

quasi quattrocento volumi, soprattutto testi classici e umanistici, testi storici e di propaganda religiosa prossima ai movimenti eretici.<sup>4</sup> Il frutto più rinomato dell'officina e, più in generale, di quell'ambiente di esuli religiosi italiani fu, com'è noto, la prima edizione latina del *Principe* di Machiavelli, nella traduzione del folignate Silvestro Tegli, pubblicata nel 1560, all'indomani della messa all'Indice, nel 1559, delle opere del segretario fiorentino.

Al 1566 data, invece, la traduzione latina, parimenti pubblicata da Perna, della *Storia d'Italia* di Guicciardini *Caelio Secundo Curione interprete*, presentata ai lettori con grande enfasi sin dal frontespizio:

Habes humanissime Lector historiae scriptorem, omnibus historicis numeris absolutus, nulli veterum postponendum, multis seu potius omnibus novis fide, diligentia, prudentia, ceterisque virtutibus anteponendum. Nec tamen quod alii quidam eorundem temporum historiam scripserint, hunc supervacaneum putes. Nam praeter eas quas dixi virtutes historiae quibus caeteris praestat, innumera habet in rerum gestarum memoria, in consiliis explicandis, in hominum naturis notandis, in personis describendis, in concionibus orationibusque referendis, quae in aliis desiderantur. Lege modo et plura ipsa reperies, quam nos polliceri possimus.<sup>5</sup>

Gioverà notare, anzitutto, che la traduzione dell'imponente opera guicciardiniana è seguita, nel medesimo volume, dai *Rerum Gestarum Alphonsi primi Regis Neapolitani* di Bartolomeo Facio, in dieci libri, e dal *De Ferdinando primo Rege Neapolitano Alphonsi filio*, meglio noto come *De bello Neapolitano*, di Giovanni Pontano, in sei libri.<sup>6</sup> La selezione dei testi è significativa: Perna mirava, evidentemente, a offrire un quadro il più possibile completo della storia italiana quattro-cinquecentesca; dopo il 1568, invece, si sarebbe prodotta una conversione ‘medievale’ – la definizione è di Leandro Perini<sup>7</sup> – della collana storica dello stampatore, sotto la spinta congiunta del giurista francese Pierre Pithou e di Flacio Illirico, uno dei centuriatori di Magdeburgo, discepolo di Lutero e professore di ebraico.

Interessa, in secondo luogo, esaminare la lettera di dedica della traduzione, indirizzata da Curione al re di Francia Carlo IX il quale era salito al trono sei anni prima, all'età di dieci anni, sebbene il potere effettivo fosse ancora tutto nelle mani della reggente e tutrice, la madre Caterina de' Medici: Curione vi espone le ragioni della dedica, da quelle più generiche – è bene che i re e coloro che governano gli altri conoscano ciò che si deve

<sup>4</sup> Ivi, 397-499, per il catalogo completo.

<sup>5</sup> Francisci Guicciardini patricii Florentini Historiarum sui temporis libri viginti, ex italico in Latinum sermonem nunc primum & conversi, & editi, Caelio Secundo Curione interprete. Ad Carolum Nonum Galliae regem potentissimum et Christianissimum, Basileae, 1566. Il nome dell'editore si ricava dal *colophon*: Basileae. Excudebat Petrus Perna suis et Heinrici Petri impensis, Anno Salutis MDLXVI, mense Martio (738).

<sup>6</sup> Queste opere non hanno frontespizio proprio, né note tipografiche proprie; la numerazione delle loro pagine è continua.

<sup>7</sup> Perini, *La vita e i tempi...*, 201.

evitare e ciò che, al contrario, si deve perseguire nell'amministrazione dello stato e la storia può offrire loro tali insegnamenti non attraverso freddi precetti teorici, ma col vivo esempio di uomini illustri – a quelle più specifiche, vale a dire il fatto che la *Storia guicciardiniana* offre il resoconto di molte delle gesta degli antenati del dedicatario, da Carlo VIII a suo padre Enrico II, al punto che «Francorum tantum caussa hanc scriptionem suscepisse videatur» (2r). La dedica al sovrano francese rappresenta un dato su cui riflettere: la lettera reca la data del 1º aprile 1566 e fu, pertanto, redatta a ridosso di un momento di importante riaffermazione della centralità della monarchia, ossia la promulgazione, ad opera del Cancelliere Michel de L'Hospital, della celebre ordinanza di Moulins che, nel febbraio 1566, aveva introdotto significative limitazioni al potere dei membri del Parlamento e aveva ribadito, inoltre, la validità, contestata dal cardinale di Lorena, portavoce di Papa Pio V, dell'Editto di Amboise che, nel marzo 1563, nel tentativo di favorire la pacificazione tra cattolici e ugonotti e di perseguire la *paix* come viatico per l'unità dello Stato, aveva concesso ai protestanti libertà di culto graduata a seconda della posizione giuridica degli interessati, a tutto vantaggio dei nobili. Curione, come molti altri esuli rifugiatisi a Berna, dopo la terribile vicenda della morte sul rogo del teologo spagnolo Miguel Serveto (1553), voluta dai calvinisti, aveva iniziato a guardare altrove, soprattutto a est, alla Polonia, in cerca di maggiore tolleranza,<sup>8</sup> e aveva iniziato a tentare di crearsi, proprio attraverso le dediche delle sue opere ai grandi d'Europa, una notorietà di ampio respiro, che gli avrebbe garantito una certa libertà d'azione e l'impunità in situazioni particolarmente critiche, ad esempio in occasione della pubblicazione dei *Dialoghi* di Bernardino Ochino.

---

<sup>8</sup> Si noti che anche la prima versione in latino del *Principe* di Machiavelli, stampata a Basilea il 20 marzo 1560 da Perna, non presenta la dedica a Lorenzo de' Medici, come ci si potrebbe aspettare, ma una nuova dedica al cavaliere polacco Abraham Sbaski il quale era stato, fino a pochi anni prima, studente dell'università di Basilea e discepolo di Curione che ospitava di frequente studenti europei nella sua casa basilese. Ancora, la traduzione latina dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, stampata a Monbeliard nel 1591 dall'editore Jacques Folliet, che aveva lavorato al servizio di Perna qualche anno prima, e realizzata ancora una volta da un allievo di Curione, Giovanni Niccolò Stoppani, sarebbe stata dedicata a Jan Osmólski, magnate polacco in contatto con alcuni tra i pensatori più importanti del tempo. Vd. V. Lepri, *Machiavelli in Polonia*, in «Polska Akademia Nau. Stacja Naukowa w Rzymie», 3 (2014), 180-189; Ead., *Per la ricezione di Machiavelli e di Guicciardini nella cultura diplomatica della Polonia cinque-seicentesca*, in «Rinascimento», 56 (2016), 283-299; in particolare, sull'attenzione verso la Polonia da parte di Curione e sulla sua dedica del *De amplitudine* al sovrano polacco, vd. G. Cozzi, *Intorno all'edizione dell'opera di Marcantonio Sabellio, curata da Celio Secondo Curione e dedicata a Sigismondo Augusto Re di Polonia*, in *Venezia e la Polonia nei secoli dal XVII al XIX*, a cura di L. Cini, Venezia 1965, 165-177.

Prezioso, ancora sotto il profilo degli apparati paratestuali, l'avviso di Curione *Ad Lectorem*, ove si trovano esposti i principi cui l'umanista conformò la sua traduzione, dando spazio a vocaboli affatto ignoti alla tradizione classica, resi necessari dalla distanza del mondo moderno da quello antico e dai suoi usi e costumi, o, ancora, a vocaboli tratti dai modelli classici ma risemantizzati e adeguati al moderno riuso:

Neque enim dubito aliquos fore, qui non satis sint probaturi, quod in hac historia vertenda, locorum, officiorum, armorum et machinarum nova vocabula retinuerimus: verum si quis secum reputaverit, quanta in his rerum et nominum facta sit mutatio [...] is sine dubio nobis aequior erit et lenior [...]. Deinde tanta est plerunque veterum a novis dissimilitudo, ut nisi quis omnis antiquitatis sit peritissimus, nihil omnino aut parum admodum sit in his rebus intellecturus. Dicat aliquis, utroque, et veteri et novo uti debueras; scilicet, ut historiam qua nihil clarius, nihil certius esse debet, aut obscurarem, aut mendas facerem. Quis enim nescit, quam facile sit, in novis cum veteribus copulandis hallucinari? (3r)

Si avverte, qui, un'eco della polemica che, tra fine Quattrocento e primi decenni del Cinquecento, aveva opposto, a proposito dell'*imitatio* del latino ciceroniano, puristi ed eclettici: questi ultimi, in particolare, avevano espresso il rifiuto di continuare a considerare gli autori moderni inferiori, non solo da un punto di vista stilistico, all'*auctoritas* dell'Arpinate e avevano parallelamente affermato il diritto dei moderni all'elaborazione di nuove forme espressive, che potessero veicolare contenuti nuovi nella maniera più adeguata, vale a dire con la medesima efficacia e capacità di persuasione che avevano contraddistinto l'oratoria di Cicerone. Erasmo, nel dialogo *Ciceronianus* (1528), aveva preso di mira il pedante tutto intento a valutare la perfetta rispondenza di ogni singola parola adoperata nei suoi scritti con l'uso dell'Arpinate e, sulla base della teoria del *decorum* e dell'*aptum*, aveva sottolineato con forza che, essendo la condizione del mondo attuale del tutto dissimile da quella dei tempi di Cicerone, dal momento che erano mutati la religione, le forme del potere, le magistrature, lo Stato, le leggi, i costumi, gli studi e ogni altra cosa, non era pensabile affrontare ogni possibile argomento parlando alla maniera di Cicerone.<sup>9</sup> Erasmo era morto a Basilea nel 1536: la sua eredità rappresentava ancora, trent'anni più tardi, un lascito prezioso, che Curione, nonostante le tirate antierasmiane del suo *Pasquillus*, seppe ben mettere a frutto, anche grazie alla mediazione di Bonifacius Amerbach, erede universale dell'umanista di Rotterdam.

---

<sup>9</sup> Vd. Erasmo da Rotterdam, *Il Ciceronianus*, testo, introduzione, note, indici, traduzione a cura di F. Bausi e D. Canfora, con la collaborazione di E. Tinelli, Torino 2016, in part. i §§ 697-777 (162-174).

Le vicende editoriali della *Storia d'Italia* sono particolarmente complesse e potrà, forse, giovare riassumerle qui brevemente: l'editore fiorentino Lorenzo Torrentino, su incarico di Cosimo I de' Medici, pubblicò nel 1561, a distanza di vent'anni dalla morte dell'autore, l'*editio princeps* dei primi sedici libri dell'opera di Guicciardini; tale edizione fu il prodotto di un'operazione ibrida, giacché risultò dalla collaborazione fra l'iniziativa del nipote dell'autore, Agnolo Guicciardini, e una committenza pubblica che stimolò l'allestimento di una pubblicazione semiufficiale, opportunamente revisionata e in taluni punti censurata dal monaco benedettino Vincenzo Borghini, fiduciario di Cosimo I e ispiratore dell'Accademia fiorentina, e da Bartolomeo Concini, uno dei principali segretari del duca.<sup>10</sup> I correttori si comportarono in maniera tutto sommato rispettosa: gli interventi furono poco numerosi e i passi soppressi furono una ventina,<sup>11</sup> tra cui alcuni passaggi che potevano dispiacere al duca e quattro *loci* ben noti (III, 13: sui vizi di papa Alessandro VI e i suoi amori incestuosi; IV, 12: sull'origine del potere temporale dei papi; VI, 9: sul confronto tra Sacra Scrittura e navigazioni verso il Nuovo Mondo; X, 4: sul discorso anticlericale di Pompeo Colonna e Antimo Savelli) che avrebbero avuto, in seguito, una tradizione propria, a proposito della quale ancora una volta fondamentale sarebbe stato il ruolo di Pietro Perna e quello delle traduzioni, in latino e non solo.<sup>12</sup> Gli ultimi quattro libri della *Storia* furono pubblicati per la prima volta nel 1564 a Venezia da Gabriel Giolito<sup>13</sup> e nel 1567 apparve, sempre per le cure di Giolito, la prima edizione completa della monumentale opera guicciardiniana: completa, ma pur sempre priva dei passi censurati cui si alludeva prima.

La versione latina di Curione, lo si è detto, è del 1566 e presenta, dopo la lettera di dedica e l'avviso *Ad Lectorem*, la traduzione latina di una breve *Vita di M. Francesco Guicciardini*, redatta da Francesco Sansovino e originalmente inserita nell'edizione de *La historia d'Italia* apparsa a Venezia,

<sup>10</sup> Vd., a questo proposito, J. L. Fournel, *Guicciardini rassettato*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, vol. II, Torino 2011, 175-180.

<sup>11</sup> Vd. P. Guicciardini, *La censura nella storia guicciardiniana. Loci duo e paralipomena*, Firenze 1950, ma anche Id., *La Storia guicciardiniana. Edizioni e ristampe*, Firenze 1948 e V. Luciani, *Francesco Guicciardini e la fortuna dell'opera sua*, edizione italiana a cura di P. Guicciardini, Firenze 1949, 15-21.

<sup>12</sup> Mi limito a segnalare, qui, i cenni contenuti in *Cultural Translation in Early Modern Europe*, ed. by P. Burke and R. Po-Chia Hsia, Cambridge 2007, 134-136 e 141 e in M. E. Severini, *Some Notes about the Diffusion of Francesco Guicciardini's Ricordi in Germany between the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in *Fruits of Migration. Heterodox Italian Migrants and Central European Culture 1550-1620*, ed. by C. Zwierlein and V. Lavenia, Leiden-Boston 2018, 262-293 (in part. 269-275), ma vd. *infra*.

<sup>13</sup> *Dell'istoria d'Italia di m. Franc.co Guicciardini gentil'huomo fiorentino gli ultimi quattro libri non più stampati*, In Vinegia 1564.

presso lo stesso Sansovino, nel 1562:<sup>14</sup> è, pertanto, plausibile ritenere che proprio questa edizione abbia costituito il testo base della versione di Curione. In alternativa, l'eretico piemontese potrebbe essersi servito dell'edizione apparsa per le cure di Remigio Nannini ancora a Venezia, presso Nicolò Bevilacqua, nel 1563 (o della sua ristampa del 1565), che contiene la medesima *Vita*.<sup>15</sup> Per gli ultimi quattro libri della *Storia*, invece, Curione dovette servirsi dell'edizione giolitina del 1564 o dell'edizione apparsa nel medesimo anno a Parma presso Seth Viotti con le annotazioni di Papirio Picedi.<sup>16</sup>

Si prenderanno ora in esame alcuni passi della traduzione di Curione che risultano particolarmente significativi nell'ottica di una valutazione globale dell'operazione editoriale condotta dall'esule piemontese insieme a Pietro Perna, giacché dimostrano come la versione, per quanto complessivamente assai rispettosa del testo base, riflettesse, in effetti, le simpatie filoprotestanti del curatore e dell'editore e come, pertanto, essa non fosse immune da tentativi propagandistici più o meno larvati, su cui si sarebbe presto abbattuta la scure della censura romana, certo attratta dai nomi di Curione e Perna.

Si veda, in particolare, il capitolo XV del libro XIII, dedicato alla prima diffusione delle idee luterane; scrive Guicciardini:

Séguita l'anno mille cinquecento venti: nel quale, continuandosi per le medesime cagioni per le quali era stata conservata l'anno precedente la pace di Italia, cominciorono molto ad ampliarsi dottrine nate di nuovo, prima contro all'autorità della Chiesa romana dipoi contro alla autorità della cristiana religione. Il quale pestifero veleno ebbe origine nella Alama-gna, nella provincia di Sassonia, per le predicationi di Martino Lutero frate professo dell'ordine di Santo Augustino, suscitatore per la maggiore parte, ne' principi suoi, degli antichi errori de' boemi [...].<sup>17</sup>

---

<sup>14</sup> *La historia d'Italia di m. Francesco Guicciardini gentilhuomo fiorentino. Con le postille in margine delle cose notabili che si contengono in questo libro. Con la tavola per ordine d'alfabeto et con la vita dell'autore. Di nuovo riveduta & corretta per Francesco Sansovino*, In Venetia 1562.

<sup>15</sup> *La historia d'Italia di m. Francesco Guicciardini gentilhuomo fiorentino. Nuovamente con somma diligenza ristampata, et da molti errori ricorretta. Con l'aggiunta de' sommarij a libro per libro et con le annotationi in margine delle cose più notabili fatte dal reverendo padre Remigio fiorentino. Ore s'è messa ancora una copiosissima tavola per maggior commodità de' lettori*, In Venetia 1563.

<sup>16</sup> *I quattro ultimi libri dell'Historie d'Italia di M. Francesco Guicciardini gentilhuomo fiorentino. Nuovamente con somma diligenza ristampati, et ricorretti; con l'aggiunta de' Sommarij a ciascadun libro, et di molte annotationi in margine delle cose più notabili, di M. Papirio Picedo. Con una nuova tavola copiosissima del medesimo, per maggiore comodità de' lettori*, In Parma 1564.

<sup>17</sup> Tutte le citazioni sono tratte da F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, in *Opere di Francesco Guicciardini*, 2 voll., a cura di E. Lugnani Scarano, Torino 1981, ma sono state verificate sull'edizione Sansovino 1562 e sull'edizione Bevilacqua 1563 – una delle due edizioni che Curione potrebbe aver adoperato come testo base per i primi sedici libri dell'opera guicciardiniana – e sull'edizione giolitina del 1564 e su quella parmense del medesimo

Curione traduce il passaggio in maniera piuttosto fedele, ma omette il riferimento al «pestifero veleno» della dottrina luterana, genericamente sostituito dal vocabolo *res*:

Sequitur annus MDXX. quo quum easdem ob causas quibus superiore anno pax in Italia conservata fuerat, tunc etiam perseveraret, doctrinae nunc demum contra Romanae ecclesiae autoritatem excitatae vehementer augeri coeperuntque res in Saxonia Germaniae provincia, ex Martini Luteri Augustinianam sodalitatem professi concionibus maxima ex parte veteris Bohemorum sectae [...].<sup>18</sup>

Si noti, peraltro, l'uso, da parte di Curione, del vocabolo *secta* per tradurre la parola *errori* («errori de' boemi»): da un canto, la traduzione attenua il testo di base che contiene una critica esplicita alla rivoluzione religiosa boema conclusasi con la condanna di Jan Hus e Girolamo da Praga ad opera del Concilio di Costanza, dall'altro, viene adoperato un vocabolo, *secta* appunto, non neutro se si pensa che Lorenzo Valla, nel *De professione religiosorum* (IV, 1-8), aveva biasimato quello che, a suo giudizio, era da considerarsi un abuso linguistico, l'uso esclusivo, cioè, del vocabolo *religiosi* in riferimento ai membri degli Ordini, quasi essi fossero gli unici veri fedeli e gli unici veri cristiani, e aveva proposto di sostituire tale termine con quello, classico, di *secta*, proprio delle comunità e delle scuole filosofiche, in cui si poteva riscontrare una variegata molteplicità di generi e stili di vita, tutti egualmente validi, sconfessando, così, la convinzione che la professione religiosa comportasse, di per sé, il superiore merito dei suoi adepti rispetto ai laici e circoscrivendo la stessa professione religiosa entro i limiti di una *secta* che si caratterizzava per le tre virtù oggetto dei voti di castità, povertà e obbedienza. L'audace filologo italiano, precorrendo, in un certo senso, taluni tratti della prospettiva soggettivistica che il Protestantesimo avrebbe fatta propria, aveva contribuito all'indebolimento dei sentimenti di deferenza e sottomissione del fedele alla struttura ecclesiale e non è da escludersi che Curione abbia tenuto presente il suo insegnamento: è vero che la diffusione manoscritta del *De professione* era stata esile e che l'opera non aveva avuto alcuna fortuna editoriale<sup>19</sup> – essa, infatti, non finì all'*Indice* – ma Valla era stato uno degli autori prediletti di Erasmo ed è assai probabile che i suoi scritti fossero apprezzati dagli esuli italiani in ragione della

---

anno per gli ultimi quattro libri. Il cap. XV del libro XIII si legge alle pp. 1324-1328 del vol. II della *Storia d'Italia*.

<sup>18</sup> *Francisci Guicciardini patricii Florentini Historiarum sui temporis libri...*, 488.

<sup>19</sup> L'operetta è sopravvissuta, in effetti, in un solo codice, il Vat. Urb. Lat. 595; essa, inoltre, fu esclusa dal piano di Sebastian Gryphius, il quale pubblicò a Lione, nel 1523, taluni scritti polemici di Lorenzo Valla, e anche da quello di Heinrich Petri, che nel 1540 pubblicò la prima edizione degli *Opera omnia* dell'umanista italiano. Solo nel 1869 il filologo Johann Vahlen avrebbe fornito l'edizione dell'opuscolo sulla base del codice Urbinate, pubblicandola insieme ad altri scritti valliani (vd., a questo proposito, *Introduzione a Laurentii Valle De professione religiosorum* edidit M. Cortesi, Padova 1986, C-CI).

carica corrosiva della polemica antiecclesiastica ch'essi veicolavano. Gli *Opera omnia* di Valla, peraltro, erano stati pubblicati proprio a Basilea nel 1540 da Heinrich Petri il quale, però, aveva escluso il *De professione* dal suo piano editoriale.

Ma torniamo al confronto fra il testo guicciardiniano e la versione latina di Curione. Lo storico italiano spiega, subito dopo il passo prima preso in esame, che l'eresia tedesca era stata nuovamente suscitata dall'uso oltremodo licenzioso che papa Leone X aveva fatto della sua autorità, giacché

aveva sparso per tutto il mondo, senza distinzione di tempi e di luoghi, indulgenze amplissime, non solo per potere giovare con esse a quegli che ancora sono nella vita presente ma con facoltà di potere oltre a questo liberare l'anime de' defunti dalle pene del purgatorio: le quali cose non avendo in sé né verisimilitudine né autorità alcuna, perché era notorio che si concedevano solamente per extorquere danari dagli uomini che abbonzano più di semplicità che di prudenza, ed essendo esercitate impudentemente da' commissari deputati a questa esazione, la più parte de' quali comperava dalla corte la facoltà di esercitarle, avevano concitato in molti luoghi indegnazione e scandolo assai; e specialmente nella Germania, dove molti de' ministri erano veduti vendere per poco prezzo, o giuocarsi in su le taverne, la facoltà del liberare le anime de' morti dal purgatorio.

Viene toccato, qui, un tema cruciale della contrapposizione fra cattolici e protestanti i quali ultimi, sulla scorta dell'insegnamento di Lutero relativo alla giustificazione *sola fide*, negavano l'esistenza del purgatorio e, dunque, pure la validità delle indulgenze. Il Concilio di Trento, com'è noto, aveva affermato come dottrina di fede per la Chiesa cattolica l'esistenza del purgatorio come stato intermedio e transitorio di espiazione, come il luogo, cioè, in cui le anime dei giusti, morti nello stato di grazia imperfetta, si purificano dalle colpe veniali come dalle mortali già rimesse, in attesa di venire ammesse in paradiso alla visione beatifica di Dio. La traduzione di Curione, anche in questo caso piuttosto rispettosa del testo di partenza, presenta, tuttavia, una spia inequivocabile della propensione filoprotestante dell'esule piemontese il quale scrive:

Leo [...] nullo temporum et locorum habito delectu, per universum orbem amplissima privilegia, quibus non modo vivis delictorum veniam consequendi, sed et defunctorum animas eius ignis in quo delicta expiari dicuntur, poenis eximendi facultatem pollicebatur, promulgarat: quae quia pecuniae tantum a mortalibus extorquendae gratia concedi notum erat, et a quaestoribus huic negotio praefectis impudenter administrabantur, magnam plerisque in locis indignationem, offenditionemque concitarant, et praesertim in Germania, ubi a multis ex eius ministris huiusmodi mortuos poenis liberandi facultas parvo pretio vendi, vel in cauponum tabernis aleae subiici cernebantur.<sup>20</sup>

---

<sup>20</sup> *Francisci Guicciardini patricii Florentini Historiarum sui temporis libri...*, 489.

Come si vede, in prima battuta Curione pone l'accento sulle colpe dei vivi («vivis delictorum veniam consequendi»), coerentemente con l'identificazione luterana del peccato originale con l'inclinazione al male della natura umana intrinsecamente corrotta – e non solo ferita – dalla caduta dei progenitori, là dove Guicciardini aveva mantenuto un tono generico («per potere giovare [...] a quegli che ancora sono nella vita presente»); in secondo luogo, vengono meno nella versione latina i riferimenti esplicativi al regno purgatoriale, sicché «liberare l'anime de' defunti dalle pene del purgatorio» diventa «defunctionum animas eius ignis in quo delicta expiari dicuntur, poenis eximendi», ove il «dicuntur» acquista un chiaro valore dubitativo, e «la facoltà del liberare le anime de' morti dal purgatorio» diviene, più genericamente, «mortuos poenis liberandi facultas».

Guicciardini prende, poi, in esame la rapida degenerazione cui il movimento suscitato da Lutero era andato incontro: infiammato dall'ambizione e dal favore mostratogli dal duca di Sassonia, l'agostiniano aveva preso, infatti, «a levare le immagini delle chiese, a spogliare i luoghi ecclesiastici de' beni, permettere a' monachi e alle monache professe il matrimonio» e, ancora, a «disprezzare tutte le cose determinate ne' concili, tutte le cose scritte da quegli che si chiamano i dotti della Chiesa, tutte le leggi canoniche e i decreti de' pontefici, riducendosi solo al Testamento Vecchio al libro degli Evangelii agli Atti degli apostoli e a tutto quello che si comprende sotto il nome del Testamento Nuovo e alle epistole di san Paolo, ma dando a tutte queste nuovi e sospetti sensi e inaudite interpretazioni». La versione di Curione è, in questo caso, pedissequa: subito dopo, tuttavia, si registra un altro significativo intervento del traduttore; si legga il passo in questione, in italiano e in latino:

Né stette in questi termini la insania di costui e de' seguaci suoi, ma seguitata si può dire da quasi tutta la Germania, trascorrendo ogni dì in più detestabili e perniciosi errori, penetrò a ferire i sacramenti della Chiesa, disprezzare i digiuni le penitenze e le confessioni [...].

Nec se tamen huius ipsiusque sectatorum infantia hisce limitibus continuit, sed universa fere Germania eos sequente quotidie ulterius progredientes et errores erroribus addentes, ad Romanae ecclesiae sacramenta vulneranda, ieiunia, poenitentiam, confessionemque contemnenda penetrarunt [...].<sup>21</sup>

La traduzione è, come si vede, *ad verbum*, con la sola eccezione del vocabolo *insania*, reso da Curione con il termine latino *infantia* che vale, evidentemente, a mitigare l'attitudine critica dello storico fiorentino, a derubricare la follia di Lutero e dei suoi seguaci a semplice immaturità o incapacità di esprimersi adeguatamente. Il medesimo fenomeno si replica poco dopo, laddove Guicciardini descrive la reazione del papato al diffondersi della

---

<sup>21</sup> *Ibid.*

causa luterana e sottolinea che «minore male sarebbe stato dissimulare di non sentire questa insania, che forse per se medesima si dissolverebbe, che soffiando nel fuoco accenderlo e farlo maggiore»: Curione traduce alla lettera il passaggio ma elimina del tutto il riferimento all'*insania*, preferendo il generico vocabolo *res* («minore malo eam rem, quae forte se ipsa esset dissolutura dissimulari potuisse, quam ignem flatu accendere, atque augere dicerent»).<sup>22</sup> Curiosamente, poco sotto, l'esule piemontese non interviene in alcun modo sulla resa di un passo che certo doveva destare la sua riprovazione: nella chiusa del capitolo, infatti, Guicciardini scrive che la causa luterana «in spazio di più anni, andò in modo moltiplicando che sia stato molto pericoloso che da questa contagione non resti infetta quasi tutta la cristianità» e Curione traduce la frase alla lettera, senza mitigarne il senso e senza omettere alcunché («quae res aliquot annorum curriculo ita creavit, ut periculum fuerit, ne totius christianus orbis hoc contagio inficeretur»),<sup>23</sup> segno, questo, del fatto che i suoi interventi furono sempre piuttosto cauti, mai volti a stravolgere il testo guicciardiniano ma, piuttosto, orientati a introdurre, ove possibile, qualche correttivo atto a insinuare sottilmente o a suggerire la possibilità di un'interpretazione alternativa.

La sostanziale aderenza del traduttore al testo di partenza parrebbe essere confermata dal fatto che anche passaggi della *Storia guicciardiniana* poco favorevoli ai francesi e finanche ai loro sovrani, antenati del dedicatario, Carlo IX, sono resi con grande fedeltà:<sup>24</sup> non sembra, in altre parole, che Curione fosse animato dalla volontà di confezionare una versione edulcorata a uso del sovrano francese cui, pure, la traduzione era diretta e dedicata. Lo scopo perseguito dall'esule piemontese – e da Pietro Perna, evidentemente – fu, piuttosto, quello di offrire al pubblico europeo la possibilità di leggere un testo chiave del Rinascimento maturo: un testo ch'era

---

<sup>22</sup> Ivi, 490.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Si veda, per fare solo un esempio, la versione latina della presentazione di Carlo VIII che Guicciardini offre alla fine del capitolo IX del I libro, dopo aver descritto l'ingresso in Italia del sovrano che avrebbe causato una sequela infinita di mali: ivi, 29-30. Il traduttore non prova in alcun modo a mitigare l'asprezza del giudizio di Guicciardini nei confronti di Carlo VIII, giudizio che, pure, poteva risultare offensivo per il dedicatario, tanto più se si pensa che proprio nella lettera di dedica della versione Curione sottolinea come, tra i pregi dell'opera dello storico fiorentino, sia da annoverare l'adesione al vero, con la parallela decisione di occuparsi esclusivamente di eventi contemporanei, vale a dire del periodo compreso tra il regno di Carlo VIII e le nozze di Enrico II con Caterina de' Medici: «Fides autem, quae in rerum gestarum explicatione versatur, fecit, ut ne quid falsi scribere sciens auderet; ne quid veri, non auderet: ne qua suspicio gratiae esset in scribendo, ne qua simultatis. Accedit his, quod ea tantum sibi explicanda sumpsit, quae suo tempore gesta sunt et quibus maiorem partem aut interfuit, aut etiam praefuit. Nam a Carolo octavo, qui tot ac tantas res tam brevi tempore gessit, unde tu nomen habes, exorsus, in Henrici patris tui nuptiis suam historiam terminavit; reliqua etiam scripturus, quae post sunt gesta, si vita ei suppeditasset» (ivi, 2r).

stato scritto con lo sguardo rivolto alla posterità per narrare una tragedia, un crescendo di accidenti, di devastazioni e sofferenze che avevano precipitato la penisola italica in condizioni miserevoli, facendone prima il teatro di scontri altrui e conducendola poi alla rovinosa perdita della libertà. Un testo, ancora, ch'era stato scritto con l'ambizione di spiegare con lucidità e impietosa razionalità una svolta epocale, frutto della convergenza della fortuna e delle gravissime responsabilità dei potenti, e che si poneva, pertanto, come descrizione logica e consapevole dell'irrompere del disordine e dell'irrazionale nella storia dell'uomo: un testo, in altre parole, la cui conoscenza poteva rivelarsi proficua e estremamente attuale in un momento in cui si andavano profilando le terribili guerre di religione che avrebbero sconvolto e lacerato l'Europa fino alla metà del Seicento.

## 2. Loci duo e Paralipomena

Si passerà ora a considerare i passi censurati dei libri III e IV della *Storia guicciardiniana* che, accoppiati con la generica denominazione di *Loci duo* e, insieme al luogo censurato del libro X, di *Paralipomena*, avrebbero conosciuto, fra Cinque e Seicento, autonoma fortuna editoriale.<sup>25</sup> A Basilea, nel 1569, comparve un'edizione trilingue – latina, italiana, francese – dei *Loci duo*,<sup>26</sup> priva del nome dell'editore e tuttavia riconducibile all'officina tipografica di Pietro Perna: una glossa marginale a c. 76v della traduzione tedesca della *Storia d'Italia*, compilata da Georg Forberger e pubblicata dallo stesso Perna nel 1574,<sup>27</sup> rivela infatti che il passo del libro III omesso nell'edizione italiana era stato separatamente pubblicato dal tipografo d'origine lucchese insieme a un passo del libro IV. L'edizione del 1569 si caratterizza per la presenza di un avviso al lettore, privo di firma, che, esattamente come il testo dei *Loci duo*, viene offerto in lingua latina, italiana e francese e che, tuttavia, non riproduce esattamente lo stesso contenuto nelle tre lingue: l'avviso redatto in latino, infatti, è una violenta dia-

<sup>25</sup> Strumento imprescindibile per orientarsi nella selva delle edizioni e delle traduzioni di tali passi – che ebbero, peraltro, pure una cospicua tradizione manoscritta – è l'ormai classico saggio di P. Guicciardini, *La censura nella Storia guicciardiniana. Loci duo e Paralipomena*, Firenze 1954, che offre anche un regesto completo dei luoghi della *Storia* soppressi o variamente rimaneggiati dalla censura.

<sup>26</sup> Francisci Guicciardini Patricii Florentini *Loci duo, ob rerum quas continent grauitatem cognitione dignissimi: qui ex ipsius historiarum libris III. et IIII. dolo malo detracti, in exemplaribus hactenus impressis non leguntur. Nunc tandem ab interitu vindicati, et Latine, Italice, Galliceque editi*, Basileae 1569.

<sup>27</sup> Francisci Guicciardini *Gründliche Vnnd Warhaftige beschreibung aller Fürnemen historienn die in viertzig jaren, nemlich von dem 1493 bisz auf das 1533, vnter der regierung Keiser Maximilians des ersten, vnd zum theil auch Keiser Carls des fuenfften, Geistlich vnd Weltlich, zu frids vnd kriegs zeiten, zu Wasser vnd zu Lande [et]c. allenthalben sonderlich aber in Italia, doch des meisten theils durch die Teutschen geschehen sind*, Basel 1574.

triba contro la Chiesa cattolica e il potere dei papi, con particolare riferimento a Paolo III il quale ascese al soglio pontificio alla morte di Clemente VII, evento con cui si conclude la narrazione della *Storia guicciardiniana*. Queste le parole latine indirizzate al lettore:

Invadendis occupandisque Imperiis, iuris saepe color initio quaeri solet: stabilita vero fundamenta semel tyrannide, vetera illa initia quantum potest obruuntur, lex tantum Regia nude, et veluti *ἐν τυρποῖς* obtenditur, in contemptores legibus maiestatis perduellionum vindicatur. Itaque simpliciter magis et ingenue quam caute Paulus III cum de summa ipsius potestate aliquando inter familiares mentio incideret, ridere illos solitus erat ut scholasticos et rerum rudes, qui a Christo eam tam anxie repeterent, cuius se possessionem vel solam, optimum et firmissimum titulum habere dicebat, quam viribus opibusque summis, civitatibus munitissimis, et potentissimorum principum sibi coniurantium auxilio tueri ac defendere posset. Prudentius etiam Italorum pars maxima, quae pontificem Romanum non ut Deum aliquem, aut Dei vicarium ob fulmina illa, quibus iam pene totus inermis est sed ut principem viris, armis, urbibus, castellis, foederibusque potentissimum reveretur et observat. Nos vero quos ille ut puerulos sola vanae religionis larva perterret, quibusque ut venalitiis mancipiis pro arbitrio abutitur, scire aliquando par est, quo iure, quave iniuria tam duro in-clementique domino serviamus: non ut tanquam Spartaci bellum aliquod servile moveamus, sed ut ingenui nati, et quorum maiores servitutem illam non servierunt, vindicibus tandem idoneis vel tertia assertione semel amissam libertatem et strenue recuperemus, et fortiter retineamus conservemusque [...].<sup>28</sup>

L’anonimo autore dell’avviso rivendica, infine, il merito d’aver sottratto «quasi ex naufragio, aut potius ex rogo vispellionum manibus»<sup>29</sup> i *loci* di seguito pubblicati «quarum fidem et vindicum satis perspecta integritas, et auctoris stylus, et loci ipsius, unde dolo malo detractae sunt, vel sola inspectio sic asserunt, ut de ea nemo bonus iuste dubitare possit».<sup>30</sup>

L’avviso al lettore redatto in italiano e quello francese non contengono alcuna riflessione o considerazione in merito alla questione del potere temporale dei papi: il primo sottolinea l’utilità della *Storia guicciardiniana* e biasima coloro i quali s’incaricarono di corrompere l’integrità del testo stralciandone due passi, «l’un de quali è di tanta consequenza e importanza, che non solo è expediente il leggerlo, ma è necessario a ciascheduno l’intendere la contenuta verità in quel discorso maravigliosamente scoperta dal Guicciardino, et particolarmente sopra tutti gli altri senza veruna passione narrata»;<sup>31</sup> il secondo, in francese, dopo aver elogiato l’arte della stampa, ammonisce coloro che si arrogano il diritto d’intervenire sulle

---

<sup>28</sup> *Francisci Guicciardini Patricii Florentini Loci duo..., 3-4.*

<sup>29</sup> Ivi, 5.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> Ivi, 39-40.

opere altrui e sottolinea che sarebbe preferibile sopprimere un autore piuttosto che pubblicarlo misconoscendo le sue autentiche intenzioni.<sup>32</sup> Solo la prefazione latina, dunque, diviene veicolo di polemica anticattolica e antipapale: il breve testo, come si diceva, non è firmato, ma tanto Melchior Goldast von Heiminsfeld, giurista e storico svizzero, nel II volume del *Tractatus de jurisdictione imperiali*, pubblicato per la prima volta nel 1612, quanto Hermann Conring, giurista e medico tedesco, nel suo *De Germanorum Imperio Romano Liber unus*, la cui *editio princeps* apparve nel 1644 a Helmstadt, riportano il luogo censurato di *Storia d'Italia* IV, 12 nella versione latina, unitamente alla prefazione del 1569 che essi attribuiscono a Pierre Pithou, giurista francese, calvinista, che aveva collaborato con Pietro Perna a partire dal 1568. Non ci sono, in effetti, elementi decisivi che possano indurre a identificare in Pithou l'autore dell'avviso al lettore (la prefazione, ad esempio, non compare negli *Opera sacra, iuridica, historica* di Pithou),<sup>33</sup> sicché sarà altrettanto plausibile ritenere che l'artefice della prima e unica versione latina completa della *Storia d'Italia*, Celio Secondo Curione, che sarebbe morto solo nel novembre del 1569, abbia tradotto per Perna anche i *Loci duo* e che, verosimilmente, abbia redatto pure l'avviso al lettore, cogliendo l'occasione, come già aveva fatto, del resto, nella traduzione del 1566, per esplicitare le proprie simpatie filoprotestanti, peraltro ampiamente condivise dall'editore.

La versione trilingue dei *Loci duo* del 1569 sarebbe stata variamente, e anche parzialmente, ripubblicata: nel 1600 comparve, ad esempio, l'*editio princeps*, in due ponderosi tomi, dei *Lectionum memorabilium et reconditarum Centenarii XVI* del giurista tedesco Johann Wolf, ebraista, teologo, amico di Lelio Sozzini e curatore dell'edizione della *Methodus* di Bodin stampata da Perna nel 1576, una delle pubblicazioni più significative e, al tempo stesso, controverse uscite dall'officina del tipografo lucchese.<sup>34</sup> Le *Lectiones* contengono il passo censurato del solo libro IV della *Storia guicciardiniana*,<sup>35</sup> insieme a una mole sterminata di luoghi tratti dalle opere più disparate, tanto sacre quanto profane, tra cui anche numerosi passi anticattolici della stessa *Storia* che non erano stati oggetto di censura, con lo scopo, dichiarato dall'autore nella lunga *Epistola nuncupatoria* che apre il I volume, di dimostrare quanto la vita del clero cattolico e finanche dei papi fosse caratterizzata da vizi e abusi e bisognosa, pertanto, di una riforma.<sup>36</sup>

---

<sup>32</sup> Ivi, 74-77.

<sup>33</sup> Petri Pithoei *Opera, sacra, iuridica, historica, miscellanea*, Parisiis 1609.

<sup>34</sup> Vd. Perini, *La vita e i tempi...*, 208-209.

<sup>35</sup> Iohann. Wolffij J.C. *Lectionum memorabilium et reconditarum centenarii 16*, Lauingae 1600, II, 164-169.

<sup>36</sup> Ivi, vol. 1, 3.

Particolarmente interessante ai fini del discorso che qui si conduce è, ancora, l'edizione dei *Loci duo* del 1602,<sup>37</sup> compresa in un volume che riproduce pure – con frontespizio a parte, ma numerazione continua – l'edizione delle *Petrarchae Epistolae XVI* che Pietro Paolo Vergerio il Giovane, vescovo capodistriano passato alla Riforma, aveva pubblicato a Strasburgo nel 1555, con dedica al duca di Württemberg, di fede luterana. Si tratta di lettere tratte dal *Liber sine nomine*, di alcune *Familiares* e alcune *Extravagantes*, tutte accomunate dalla polemica contro la corruzione della chiesa di Avignone, novella Babilonia, e precedute da una dedicatoria nella quale Vergerio lascia trapelare la sua intenzione di fare di Petrarca una vittima dei censori papisti, come Dante e Poggio Bracciolini, condannati nell'Indice milanese del cardinale Giovannangelo Arcimboldi che lo stesso Vergerio aveva commentato nel 1554. Nelle note a margine delle epistole petrarchesche si compie la trasformazione di Avignone in Roma, in ossequio all'attività propagandista di Vergerio, senz'altro la figura che ha inciso in misura più rilevante sulla consacrazione di Petrarca a precursore del movimento protestante:<sup>38</sup> così, ad esempio, a margine di *Sine nomine VIII*, al vescovo di Padova Ildebrandino Conti, là dove Petrarca definisce Avignone «dedecorum omnium sentina, atque ille viventium infernus», Vergerio annota *Roma infernus viventium*; o, ancora, a margine di *Sine nomine X*, ove Petrarca aggiunge alla serie degli antichi labirinti anche quello di Avignone, «omnium inextricabilissimum ac pessimum», il vescovo capodistriano annota *Rom. omnium pessimus*. Si noti che i passi così annotati erano stati già proposti da Vergerio in appendice al *De idolo Lauretano*<sup>39</sup> del 1554, accompagnati da una traduzione latina di *RVF* 136 (*Fiamma dal ciel su le tue trecce piova*), il primo sonetto del trittico anti-avignonese, ove la corte papale di Avignone è personificata nella meretrice apocalittica, come già in Dante, *Purg.* XXXII, 148-160. L'accostamento dei guicciardiniani *Loci duo* alla raccolta vergeriana delle *Epistolae XVI* di Petrarca risulta, dunque, assai significativo: il vescovo di Capodistria, campione della propaganda luterana, aveva fatto del poeta di Arezzo la personificazione dei valori che i riformati vedevano calpestati dalla Babilonia romana e l'identificazione fra

---

<sup>37</sup> Francisci Guicciardini Patricii Florentini *Loci duo*, ob rerum, quas continent gravitatem, cognitione dignissimi: qui ex ipsis Historiarum libris III & III dolo malo detracti, in exemplaribus hactenus impressis non leguntur. Nunc tandem ab interitu vindicati, et Latine, Italice, Galliceque editi. Seorsum accesserunt Francisci Petrarchae Florentini Canonici Patavini, et Archidiaconi Parmensis, viri omnium sui temporis doctissimi, *Epistolae XVI* quibus plane testatum reliquit, quid de Pontificatu & de Romana curia senserit. Item Pontificis Maximi Clementis VIII anno MDXCVIII Ferrariam pentenis et ingredientis apparatus et pompa, s.l. 1602.

<sup>38</sup> Vd., per l'interpretazione in chiave luterana dell'opera di Petrarca, G. Cascio, *Petrarca 'protestante'. Prime ricerche*, Messina 2020, 31-68.

<sup>39</sup> vd. *De idolo Lauretano*, quod Iulium 3. *Roma. episcopum non puduit in tanta luce Euangelij undique erumpente, ueluti in contemptum Dei atque hominum, approbare. Vergerius Italice scripsit, Ludouicus eius nepos uertit*, (forse) Tubinga 1554, 76-85.

Roma e Babilonia era, del resto, una sorta di marchio di fabbrica luterano, sin dalla pubblicazione dell'opuscolo di Lutero *De captivitate babilonica Ecclesiae*, scritto in risposta alla scomunica del 1520. I *Loci duo*, dal canto loro, mettevano a nudo l'immoralità dei costumi di un pontefice, Alessandro VI, e l'illegittimità del potere temporale della Chiesa, riproponendo, peraltro, la questione della falsità della donazione di Costantino:<sup>40</sup> in altre parole, alcuni degli argomenti prediletti della propaganda riformata.

Ancora nel 1602 comparve la quarta edizione, accresciuta, dopo quelle del 1584, del 1586 e del 1592, dello *Speculum pontificum romanorum* di Istvan Szegedi Kis (meglio noto come Stephanus Szegedinus o Stephanus Pannonius), teologo riformato d'origine ungherese: edizione che si differenzia dalle precedenti per l'aggiunta, a mo' di appendice, dei guicciardiniani *Loci duo*<sup>41</sup> nella versione latina del 1569, preceduti dalla solita prefazione. Si cita, qui, il testo di Pannonius per dare un'idea dell'importanza del ruolo svolto da tale versione che continuerà ad essere stampata e riproposta ancora a lungo: per fare solo un altro esempio, nel 1611 comparve la prima edizione latina – seguita da quella francese – del *Mysterium iniquitatis, seu Historia Papatus* di Philippe Du Plessis de Mornay, calvinista francese molto impegnato sul fronte della pubblicistica a favore degli ugonotti e della tolleranza religiosa, tanto da guadagnarsi il soprannome di ‘papa degli ugonotti’ per l'energia dispiegata al fine di ottenere l'emanazione, su disposizione di Enrico IV, dell'editto di Nantes del 1598, che stabili libertà di coscienza su tutto il territorio francese e libertà di culto in determinate aree, con l'esclusione di Parigi, ponendo fine così alle guerre di religione. Il *Mysterium iniquitatis*, che de Mornay compose in aspra polemica con Roberto Bellarmino e Cesare Baronio e che sarebbe divenuto un testo fondamentale per gli anticurialisti, cita la versione trilingue dei *Loci duo* pubblicata a Basilea<sup>42</sup> insieme ad una serie di altri testi di polemica antipapale, tra cui l'*excursus* sull'origine del potere temporale dei papi contenuto nel I libro delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli e il libro III del *De calamitatibus temporum* di Battista

<sup>40</sup> Vd., per l'interpretazione di *Storia d'Italia* IV, 12, almeno J. L. Fournel, *Una digressione romagnola? Il potere temporale dei papi nel IV libro della Storia d'Italia di Francesco Guicciardini*, in *Città in guerra. Esperienze e riflessioni nel primo '500. Bologna nelle “guerre d'Italia”*, a cura di G.M. Anselmi, A. De Benedictis, Bologna 2009, 41-55.

<sup>41</sup> Vd. *Speculum pontificum Romanorum in quo imperium, decreta, vita, prodigia, interitus, elogia, accurate proponuntur: cum jucundis de traditionibus pontificiis quaestionibus per Stephanum Szegedinum Pannonium...* Accesserunt nunc hac quarta editione formulae juramentorum, quibus Doctores Pontificii, Notarii item & Episcopi, Romano Pontifici obstringuntur, in easque Annotationes et Duo Loci Fr. Guicciardini historia ab Expurgatoribus dolo malo subtracti, 1602, 329-348.

<sup>42</sup> Vd. *Mysterium iniquitatis, seu Historia Papatus*. Quibus gradibus ad id fastigii eniſus sit, quamque acriter omni tempore ubique a piis contra intercessum. Asserentur etiam iura imperatorum, regum, et principum Christianorum adversus Bellarminum & Baronium cardinales. Authore Philippo Mornayo Plessiaci Marliani etc., domino, Salmurii 1611, 604.

Mantovano, frate carmelita ed esponente di rilievo dell'Umanesimo bolognese, il quale lì s'era scagliato contro la corruzione dilagante nella curia romana. Numerosi sono, peraltro, i passi anticattolici non censurati della *Storia guicciardiniana* che de Mornay cita, talvolta integralmente, talaltra in forma compendiata, sempre in traduzione latina: si veda, solo a titolo d'esempio, il luogo relativo alla morte di Alessandro VI e al finale giudizio sui suoi vizi (*Storia d'Italia* VI, cap. 4),<sup>43</sup> luogo che, peraltro, de Mornay traduce liberamente, senza far ricorso alla versione messa a punto da Curione, quella basileese del 1566.<sup>44</sup>

Il titolo di *Paralipomena* compare per la prima volta in un'opera del 1609, una raccolta di *Monita politica ad Sacri Romani Imperii Principes, de immensa Curiae Romanae potentia moderanda*:<sup>45</sup> come s'intuisce facilmente, figurano qui svariati ammonimenti ai principi secolari contro la Curia papale e il suo strapotere. Il nome dell'artefice della raccolta non è noto, né si ricava dal paratesto. Si può, tuttavia, avanzare un'ipotesi forse non peregrina: nel medesimo torno d'anni in cui compaiono i *Monita*, più precisamente fra il 1611 e il 1617, l'editore della raccolta, Nikolaus Hoffmann, attivo a Francoforte sul Meno, pubblicò diverse opere del giurista tedesco Mathias Stephani, il quale alla professione giuridica univa una conspicua attività letteraria. Ora, tra le opere di Stephani pubblicate da Hoffmann compare un *Tractatus de iurisdictione* in tre libri, del 1611: la *pars prior* di tale trattato è dedicata alla giurisdizione ecclesiastica e si mostra assai critica nei confronti del potere temporale dei papi, escludendo la possibilità, per questi ultimi, di ingerirsi nella gestione degli affari secolari. I *loci* anticattolici della *Storia guicciardiniana* non sono, qui, messi a frutto (si trattava, in ogni caso, di opera certamente nota a Stephani: il VII libro della *Storia*, infatti, è richiamato *en passant* in riferimento alla libertà delle città tedesche):<sup>46</sup> e tuttavia, la collaborazione di Stephani con l'editore francofortese nel periodo in cui quest'ultimo pubblicò i *Monita politica*, insieme agli interessi giuri-

<sup>43</sup> Ivi, 602: «[...] factus ex universa Urbe cum incredibili laetitia ad aedem Petri concursus, circumfuso Alexandri cadaveri populo, ut extinti hujus Serpentis conspectu oculos satiare non possent. Quippe qui effreni ambitione, pestifera perfidia, atroci crudelitate, portentosa luxuria, immani avaritia, sacra et profana peraeque cauponatus, universum orbem infecerat».

<sup>44</sup> *Francisci Guicciardini patricii Florentini Historiarum sui temporis libri...*, 202: «Ad defuncti Alexandri spectandum corpus, in divi Petri templum urbs tota incredibili laetitia accurrit: nec cuiusquam oculi Draconem illum, qui immoderata ambitione, et pestifera perfidia, omnibusque horrendae crudelitatis, monstruosae libidinis, et inauditae avaritiae exemplis, sacris atque profanis rebus absque discriminé venditis universum orbem venenis infecerat».

<sup>45</sup> *Monita Politica, ad Sacri Romani Imperii Principes, de immensa Curiae Romanae potentia moderanda, latine, italice et gallice edita; quorum auctores sequens pagina exhibet; in quibus facile primas tenent Maximilianus I Imperator, Guicciardiniis et Cardinalis Peronas*, Francofurti 1609.

<sup>46</sup> *Matthiae Stephani Tractatus de iurisdictione libri 3*, Francofurti 1611: libro II, parte II, 327.

dico-letterari dello stesso Stephani e al suo impegno contro la secolarizzazione della Chiesa, potrebbero indurre a ritenere che fosse proprio lui l'artefice del florilegio pubblicato nel 1609. Occorre precisare, a questo proposito, che Giacomo Moro<sup>47</sup> ha di recente proposto l'identificazione dell'autore del primo testo del florilegio, tale Cesarius Branchedauria Taurinensis,<sup>48</sup> con Melchior Goldast,<sup>49</sup> offrendo convincenti argomentazioni – per quanto resti difficile spiegare il motivo per il quale l'autore, svizzero d'origine, volle dichiararsi *Taurinensis* –, ma finendo per attribuire allo stesso Goldast la paternità dell'intera raccolta: la congettura è senz'altro plausibile, dal momento che Goldast, al pari di Stephani, fu assai attivo nella pubblicistica filoimperiale, ma il campo della pseudonimia è assai insidioso e, inoltre, nulla autorizza ad attribuire al probabile autore di uno dei testi del florilegio l'intera iniziativa editoriale, sicché non possono essere escluse altre possibilità. Al di là del tentativo di stabilire la paternità della raccolta, ciò che, in questa sede, interessa sottolineare è che i *Monita* offrono non solo il testo dei *Loci duo*, ma pure il passo censurato del libro X della *Storia d'Italia*, che compare qui, a stampa, per la prima volta in assoluto e sempre in triplice idioma, ossia in latino, in italiano e in francese.<sup>50</sup> Il cap. 4 del libro X dell'opera guicciardiniana, come noto, racconta il tentativo d'infiammare il popolo romano contro il potere sacerdotale, assimilato ad un'autentica tirannide, condotto da alcuni giovani nobili, tra cui il vescovo di Rieti, Pompeo Colonna, e Antimo Savelli i quali, in occasione d'una grave malattia del pontefice, Giulio II, pronunciarono in Campidoglio un discorso tutto giocato sulla contrapposizione tra la chiesa del passato che, caratterizzata da santissimi costumi, meritava riverenza e volontaria sottomissione da parte dei fedeli e la chiesa presente, corrotta e inquinata da vizi e scelleratezze d'ogni tipo. Due sono, in particolare, gli elementi che gioverà mettere in luce: anzitutto, il fatto che il compilatore del florilegio dei *Monita politica* dichiari di aver tratto i passi censurati della *Storia* direttamente dall'autografo fiorentino dell'opera, sebbene il testo dei *Loci duo* riproduca esattamente quello della versione trilingue dell'edizione basileese del 1569. In secondo luogo, la composizione del florilegio stesso: i guicciardiniani *Paralipomena* si accompagnano a una serie di testi di contenuto antipapale e anticattolico, anzitutto la già ricordata *Oratio praemonitoria*, che prende le mosse da lontano, proponendo una ricostruzione idilliaca della condizione del cristianesimo delle origini, poi progressivamente

<sup>47</sup> G. Moro, *Chi era davvero Cesarius Branchedauria?*, in «Bruniana & Campanelliana», 22/1 (2016), 10-21.

<sup>48</sup> Si tratta di un' *Oratio praemonitoria ad Imperatorem, Reges, Principes et Respublicas, de mutatione Imperii Romani et ortu Pontificum*, per cui vd. *Monita politica*, 5-32.

<sup>49</sup> Per il quale vd. *supra*, p. 201.

<sup>50</sup> *Monita politica*, 36-85.

guastata dalla crescente avidità dei pontefici romani, con lo scopo dichiarato di suscitare sdegno e ferma opposizione contro le pretese vaticane in campo giurisdizionale e contro la superiorità del potere spirituale su quello temporale. Ancora, tra i testi più interessanti, l'*Oratio de immensa Curiae Romanae potentia moderanda* di Ottavio Menini, originariamente pubblicata nel 1607 senza nome dell'autore e senza note tipografiche e offerta, invece, nella silloge dei *Monita* con indicazione della paternità dell'opera, ch'era comparsa – corredata da un'*Oda in Adulatores Pontificis Romani* parimenti riproposta nei *Monita* – nel burrascoso periodo in cui papa Paolo V aveva lanciato l'interdetto contro Venezia e Menini, giureconsulto friulano, aveva composto tre orazioni, tra cui quella *de potentia moderanda*, per spalleggiare Paolo Sarpi nella sua azione di contrasto con il Papato, nel corso della cosiddetta ‘guerra delle scritture’.<sup>51</sup> Come si vede, si tratta invariabilmente di testi ‘militanti’, politicamente e ideologicamente schierati. E il fatto che i *Paralipomena* – come anche i *Loci duo*, la cui fortuna è stata prima presa in esame – compaiano in sillogi e florilegi di tal fatta o in opere parimenti schierate è, credo, indicativo della sorte cui l'opera guicciardiniana andò incontro fra la seconda metà del XVI secolo e il secolo successivo: da un canto, una fortuna editoriale straordinaria, che subirà una battuta d'arresto solo dopo il 1645 e la terza edizione ginevrina dello Stoer;<sup>52</sup> dall'altro, una lettura parcellizzata della monumentale opera e, soprattutto, una lettura in chiave filoprotestante o, comunque, antipapale. E non sarà certo un caso, da questo punto di vista, che la lingua più adoperata in assoluto, fra Cinque e Seicento, per diffondere la conoscenza dei *Loci duo* e dei *Paralipomena* sia il latino e, soprattutto, che l'edizione basileese dei *Loci duo* del 1569, quella uscita dai torchi di Pietro Perna, costituisca invariabilmente il testo base di tutte le successive edizioni di tali passi in origine censurati. Allo stesso modo, non sarà un caso che un altro significativo passo della *Storia* soppresso nella *princeps*, il cap. 9 del libro VI, relativo all'interpretazione corrente del versetto di un salmo che contrastava con le recenti scoperte geografiche scaturite dai viaggi di Colombo, non avrebbe avuto una tradizione propria e sarebbe stato reintegrato solo nell'edizione Friburgo del 1774-76 (apparsa, in realtà, a Firenze, presso Cambiagi), la prima completa di tutti i passi censurati. L'argomento di tale luogo, per quanto avesse costituito materia di dibattito nel corso del secolo XVI, non era scottante quanto quello degli altri tre e non poteva essere

---

<sup>51</sup> Vd. F. Tomasi, *Menini, Ottavio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIII, Roma 2009, 511-514.

<sup>52</sup> *La Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini gentil'huomo Fiorentino, con le postille in margine delle cose notabili, insieme gli quattro ultimi libri lasciati indietro, con la tauola per ordine d'alfabeto, e la vita dell'autore, di nuovo riveduta et corretta per Francesco Sansouino. Aggiunteui le Considerationi tanto celebrate di Gio. Battista Leoni sopra l'Historia del medesimo Guicciardini*, Geneva 1645.

agevolmente adoperato come strumento di propaganda, religiosa e politica a un tempo, di matrice anticattolica e filoprotestante.

*Breve sintesi:* Il saggio analizza in primo luogo la traduzione latina della *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini curata dall'esule piemontese Celio Secondo Curione e pubblicata a Basilea nel 1566 per i tipi di Pietro Perna. Inquadrando l'operazione editoriale nel contesto della tipografia riformata basilese, il contributo esamina i paratesti, le fonti testuali e i criteri traduttivi adottati da Curione, mettendo in luce il rapporto fra fedeltà al testo guicciardiniano e interventi orientati in chiave filoprotestante. In secondo luogo, vengono prese in esame la fortuna editoriale e la circolazione europea dei *Loci duo* e dei *Paralipomena*, ossia dei passi censurati della *Storia* guicciardiniana relativi alla critica del papato e del potere temporale della Chiesa. Attraverso l'analisi delle edizioni e delle traduzioni pubblicate tra Cinque e Seicento, vengono ricostruite le modalità di estrazione, riorganizzazione e riconfigurazione di tali *loci* nell'ambito della polemica anticattolica e antipapale.

*Parole chiave:* Guicciardini; *Storia d'Italia*; traduzioni latine; *Loci duo*; Pietro Perna

*Abstract:* The essay first examines the Latin translation of Francesco Guicciardini's *Storia d'Italia* prepared by the Piedmontese exile Celio Secondo Curione and published in Basel in 1566 by Pietro Perna. By situating this editorial enterprise within the context of Reformation-era Basel printing, the study analyses the paratexts, textual sources and translation criteria adopted by Curione, highlighting the relationship between fidelity to Guicciardini's text and interventions informed by a pro-Protestant perspective. The essay then turns to the editorial fortune and European circulation of the *Loci duo* and *Paralipomena*, the censored passages of Guicciardini's *Storia* concerning criticism of the papacy and the Church's temporal power. Through an examination of the editions and translations published between the Sixteenth and Seventeenth centuries, the article reconstructs the processes of extraction, reorganisation and functional reappropriation of these *loci* within anti-Catholic and anti-papal polemics.

*Keywords:* Guicciardini; *Storia d'Italia*; Latin translations; *Loci duo*; Pietro Perna